

*L'eredità del Convegno ecclesiale di Verona:  
quale impegno delle Chiese calabresi per testimoniare il Risorto*

**Intervento del Card. Camillo Ruini  
al V Convegno Ecclesiale delle Chiese calabresi**

Le Castella, 7 ottobre 2009

Il tema centrale del V Convegno delle Chiese calabresi si riassume nelle due parole comunione e speranza, tra le quali viene affermata un'identità audace ma autentica e feconda: "Comunione è speranza". A me è stato chiesto di inquadrare e incardinare questo tema nella grande eredità che ci viene dal Convegno celebrato dalla Chiesa italiana tre anni fa a Verona e dedicato a "Gesù risorto, speranza del mondo". Vorrei, a tal fine, ricordare anzitutto il massiccio e capillare lavoro di preparazione che ha preceduto il Convegno di Verona e ne ha garantito l'atmosfera di comunione e le capacità di approfondimento comunitario delle esigenze della missione, ossia della nuova evangelizzazione in Italia. Un simile lavoro era stato da tutti auspicato per il dopo-Convegno, ma di fatto non possiamo dire che esso abbia avuto luogo con uguale impegno e risultati: forse ciò non era nemmeno possibile, perché le novità, i cambiamenti, le nuove sfide, difficoltà e opportunità incalzano e dettano inevitabilmente gran parte dell'agenda dell'impegno ecclesiale. E' un ottimo segnale, tuttavia, che a distanza di tre anni siano celebrati Convegni come questo, nel quale le Chiese di un'intera regione convergono per concretizzare, nella loro specifica situazione, il forte messaggio venuto da Verona.

Questo messaggio ha, a mio parere, due centri focali: il discorso del Santo Padre, il 19 ottobre 2006, e l'individuazione di una nuova articolazione della pastorale, in cinque ambiti tutti orientati a mettere più direttamente in rapporto la fede e la vita, imboccando con maggior

risolutezza, nella nostra pastorale, la strada dell'attenzione concreta alle persone e alle famiglie, alla condizione umana in ciascuna delle sue esigenze fondamentali e delle sue esperienze portanti. Mi soffermo brevemente anzitutto su questo aspetto, per poi ritornare ai contenuti del discorso del Santo Padre. Già in precedenza l'impostazione della pastorale – articolata nei tre uffici dell'annuncio della Parola e della catechesi, della preghiera e della liturgia, della testimonianza della carità – puntava all'unità organica della pastorale stessa, ma non metteva in rapporto, almeno in maniera esplicita, questa unità con l'unità della persona e della coscienza credente. Con la nuova articolazione nei cinque ambiti dell'affettività e della famiglia, del lavoro e della festa, delle fragilità umane (malattie, povertà...), della tradizione (cultura, educazione, comunicazione...) e della cittadinanza (responsabilità sociali e politiche), il riferimento alla persona concreta e alla coscienza credente diventa centrale e assume il carattere di un autentico criterio-guida della nostra pastorale. Non dobbiamo nasconderci però che il passaggio a questa nuova impostazione non è facile, sia per la persistenza di un ben comprensibile attaccamento allo schema precedente, secondo il quale, tra l'altro, sono per lo più organizzati gli uffici pastorali delle diocesi, sia anche per le difficoltà di dare pratica attuazione al nuovo modello, calandolo in concrete prassi pastorali. Perciò questa attuazione passa necessariamente attraverso una fase di sperimentazione sul campo. Il V Convegno delle Chiese calabresi e il lavoro pastorale che ad esso seguirà possono rappresentare, sotto questo profilo, un contributo assai importante anche per le altre Chiese d'Italia.

Il discorso di Benedetto XVI a Verona costituisce, senza dubbio, la *magna carta* per le linee pastorali della Chiesa in Italia, e come tale non potrà non avere un influsso determinante anche sugli Orientamenti pastorali che sono in preparazione per il prossimo decennio. Già all'inizio questo discorso inserisce il Convegno di Verona nel cammino di comunione, con

Dio e tra noi, che la Chiesa italiana ha intrapreso fin dagli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II: un cammino, nota il Papa, proteso all'evangelizzazione, per mantenere viva e salda la fede nel popolo italiano e per dare così una "tenace testimonianza" di amore all'Italia e di operosa sollecitudine per il bene dei suoi figli. La direzione di questo cammino è precisata rievocando le parole di Giovanni Paolo II al Convegno di Loreto: si tratta di operare perché la fede in Gesù Cristo continui a offrire, anche agli uomini e alle donne del nostro tempo, il senso e l'orientamento dell'esistenza e abbia così un ruolo guida e un'efficacia trainante nel cammino dell'Italia verso il suo futuro.

Poi Benedetto XVI sviluppa sinteticamente una potente teologia della risurrezione di Cristo, come la grande "mutazione" intervenuta nella storia, il salto decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, non solo di Gesù ma di tutta la famiglia umana e dell'intero universo, l'esplosione cioè della luce e dell'amore che scioglie le catene del peccato e della morte per farci entrare nel mistero della vita di Dio. Questa mutazione ha una concreta mediazione storica: Dio la attua cioè attraverso la vita e la testimonianza della Chiesa; anzi, la Chiesa stessa ne costituisce la primizia. Perciò ogni cristiano autentico è chiamato ad applicare a se stesso le parole di San Paolo "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (*Gal 2,20*).

A partire da una simile base teologica Benedetto XVI analizza la situazione religiosa dell'Italia, nei suoi tratti essenziali della penetrazione di un secolarismo e laicismo caratterizzati dalla riduzione dell'uomo alla natura e dalla "dittatura del relativismo", ma anche della persistenza e vitalità della fede e dell'esperienza cristiana nel nostro popolo e di una rinnovata attenzione, anche da parte del mondo della cultura, ai contenuti fondamentali del cristianesimo. Perciò non siamo chiamati a ripiegarci su noi stessi, bensì ad aprirci a tutti in atteggiamento al contempo dialogico e

missionario. In concreto, si tratta di rendere visibile quello che Benedetto XVI chiama “il grande sì della fede”, quel “sì” che in Gesù Cristo Dio ha detto all’uomo e alla sua vita, all’amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza. Ciò implica riconoscere e accogliere con gioia gli autentici valori della cultura del nostro tempo, come la conoscenza scientifica e lo sviluppo tecnologico, i diritti dell’uomo, la libertà religiosa, la democrazia. Ma anche non ignorare o sottovalutare quella pericolosa fragilità che minaccia il cammino dell’uomo in ogni epoca. Perciò l’evangelizzazione non è mai un semplice adattarsi alle culture, ma è sempre anche una purificazione, un taglio coraggioso che consente di nascere a quella “nuova creatura” (2 Cor 5,17; Gal 6,15) che è frutto dello Spirito Santo. In questa chiave si collocano i “no” della Chiesa a forme deboli e deviate dell’amore e alle contraffazioni della libertà, ma anche alla riduzione della nostra intelligenza alla sola realtà terrena ed empirica.

Il discorso del Papa sviluppa quindi il “grande sì” in rapporto all’intelligenza umana, e poi all’amore e alla libertà. Riguardo all’intelligenza si tratta soprattutto di allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprendola alle grandi questioni del vero e del bene e contrastando invece quella restrizione allo sperimentabile e calcolabile che può derivare da un fraintendimento del significato delle scienze moderne. Qui Benedetto XVI propone un’argomentazione che gli è cara e che, proprio a partire dalle strutture della conoscenza scientifica, conduce a riscoprire la razionalità iscritta nella natura stessa del mondo e quindi ad aprirci all’Intelligenza creatrice, che viene prima della materia e dell’energia, del caso e della necessità. Qui il Papa formula anche un forte apprezzamento e incoraggiamento per il Progetto culturale della Chiesa in Italia.

Quanto all’amore e alla libertà, come anche al male e al peccato che li insidiano, le parole di Benedetto XVI a Verona riecheggiano

particolarmente da vicino la sua prima Enciclica *Deus caritas est*. All'inizio viene posta la constatazione fondamentale che la persona umana porta dentro di sé, iscritto nel più profondo del suo essere, il bisogno di amore, di essere amata e di amare a sua volta. Di qui lo smarrimento e gli interrogativi angosciosi che nascono di fronte alla durezza del male, alla sua persistenza e apparente invincibilità. La risposta non può ottenersi con la sola ragione umana, ma si trova, in ultima analisi, soltanto nella fedeltà e nella misericordia di Dio, il cui amore e solidarietà verso l'umanità sofferente si manifestano nella forma più radicale nella croce del Figlio. Coloro che, in molti modi, soffrono uniti a lui sono i testimoni più convincenti di quella forza e di quella gioia misteriosa che viene da Dio; ugualmente preziosa è la testimonianza di coloro che servono per amore le membra sofferenti del corpo di Cristo.

In questo contesto Benedetto XVI inserisce un riferimento forte al tema dell'educazione, vista come "questione fondamentale e decisiva", anche perché soltanto attraverso di essa si potrà contrastare efficacemente il rischio che nasce per la famiglia umana dallo squilibrio tra la crescita rapidissima del nostro potere tecnologico e la crescita ben più faticosa delle risorse morali. Queste parole del Papa sull'educazione, brevi ma molto incisive, sono in qualche misura il punto di partenza di quel percorso che è già sfociato nel *Rapporto-proposta* sulla sfida educativa pubblicato dal Comitato per il Progetto culturale e che nel giugno prossimo troverà espressione negli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana per il prossimo decennio.

Il Papa tratta poi delle responsabilità civili e politiche dei cattolici, anche qui nella linea della *Deus caritas est*, sottolineando da una parte la distinzione e l'autonomia reciproca tra lo Stato e la Chiesa e dall'altra l'interesse profondo della Chiesa per il bene della comunità politica, bene a cui essa contribuisce a un duplice livello, con la sua dottrina sociale che

aiuta la ragione umana ad essere meglio se stessa e con la sua preghiera e presenza pastorale, suscitatrici di energie morali e spirituali che consentano di anteporre le esigenze della giustizia agli interessi personali. Il compito, assai importante, di agire direttamente in ambito politico non appartiene però alla Chiesa ma ai fedeli laici, che operano come cittadini sotto propria responsabilità, illuminati dalla fede e dal magistero della Chiesa e animati dalla carità di Cristo. Oggi una speciale attenzione ed impegno sono richiesti da grandi sfide di un duplice ordine: le guerre e il terrorismo, la fame e la sete che minacciano l'esistenza di intere popolazioni, ma anche il rischio di scelte politiche legislative che contraddicano fondamentali valori e principi antropologici ed etici, in particolare riguardo alla tutela della vita umana in tutte le sue fasi e alla promozione della famiglia fondata sul matrimonio.

Il discorso si conclude andando alle radici, cioè alla necessità che ogni nostra attività e programma siano preceduti e alimentati dall'adorazione, che ci rende davvero liberi e ci dà i criteri per il nostro agire, oltre che all'importanza decisiva del conoscere e amare il mistero della Chiesa che vive nella storia, sentendoci fino in fondo parte di essa e resistendo a quella "secolarizzazione interna" che insidia la Chiesa nel nostro tempo, in conseguenza dei processi di secolarizzazione che hanno profondamente segnato la civiltà europea.

Nei tre anni trascorsi dal Convegno di Verona sono state pubblicate le due Encicliche *Spe salvi* e *Caritas in veritate*: entrambe sono preziose per questo V Convegno delle Chiese calabresi. Dalla prima ci vengono almeno due fondamentali insegnamenti: la vera fisionomia della speranza cristiana, che non è individualistica ma coinvolge tutte le dimensioni della nostra esistenza, comprese quelle sociali e storiche, fondandosi sull'amore e la fedeltà di Dio e mettendo sempre di nuovo in gioco la nostra libertà. Inoltre l'importanza permanente e decisiva della speranza nella salvezza

oltre la morte, salvezza che Benedetto XVI libera dai rivestimenti di una cosmologia da gran tempo superata, per presentarla in una chiave cristologica ed esistenziale capace di parlare agli uomini di oggi.

La *Caritas in veritate*, riprendendo, sviluppando e attualizzando la lezione della *Populorum progressio*, dilata lo sguardo della coscienza cristiana alla situazione attuale del mondo e ci offre gli orientamenti fondamentali per agire da credenti nel contesto della globalizzazione e di una crisi che non è soltanto economica ma anche culturale, etica e antropologica. In concreto l'Enciclica, partendo dal nesso indissolubile tra carità e verità, opera un'importantissima saldatura tra questione sociale e questione antropologica e ricorda a tutti che “senza Dio l'uomo non sa dove andare e non riesce nemmeno a comprendere chi egli sia” (n. 78).

Su queste basi giungiamo ora alla seconda e ultima parte del mio intervento, espressa nella seconda parte del titolo: “quale impegno delle Chiese calabresi per testimoniare il Risorto”. Mi limiterò a qualche spunto, forzatamente generico, perché voi, e non io, conoscete la realtà religiosa e socio-culturale specifica della Calabria.

Questo V Convegno ecclesiale – non solo per il tema, ma soprattutto per l'impianto organizzativo – rappresenta in effetti un singolare esempio di accoglienza e valorizzazione dei contenuti di Verona. A chi – talvolta non senza ragione – lamenta il carattere spesso un po' retorico di non pochi convegni, si può osservare che il “metodo di Verona” – da voi concretamente acquisito – quasi costringe il discernimento comunitario alla concretezza esistenziale e vitale, oltre che all'assunzione di impegni pastorali e di testimonianza difficilmente eludibili nel prossimo futuro: la cosa vale per tutti nel popolo di Dio e soprattutto per i Vescovi, i quali “con” i loro sacerdoti, religiosi e fedeli laici – e non semplicemente “per” loro – si sforzano di cercare e trovare forme pratiche nuove e nuovo

linguaggio per richiamare al primato dell'evangelizzazione e alla "coscienza missionaria".

La distanza creatasi tra la fede cristiana e la mentalità moderna temo non sia senza effettivi contraccolpi anche per la Calabria, che pure è terra di forti, consolidate e vive tradizioni religiose, terra di fede, la cui cultura è stata profondamente permeata dall'annuncio cristiano. Giovanni Paolo II, nella sua visita in Calabria dell'ottobre 1984, lo aveva notato: "Terra di fede, la Calabria ha inviato in diversi continenti nuclei di generosi missionari; e non pochi suoi figli hanno versato il sangue per rendere a Cristo testimonianza di fedeltà. ... Per la genuinità della sua fede, la Calabria è stata pure, sempre, una terra ospitale ed ecumenica, che ha accolto generosamente popolazioni di profughi fuggiti dalle loro terre d'origine, divenendone una nuova patria, e favorendo la formazione di Chiese locali, con propri costumi, lingua e liturgia". Ciò che è stato, deve continuare ad essere per il presente e per il futuro. E' una speranza fondata. La nostra fede anima la certezza che ogni credente, ogni comunità cristiana, ogni diocesi in Calabria può attivare le proprie risorse ed energie spirituali, culturali e sociali allo scopo di dare forza alla nuova evangelizzazione e contribuire così a risolvere i tanti problemi e le tante difficoltà che travagliano il mondo di oggi. Sono problemi e difficoltà, prima che economici e materiali, soprattutto umani e spirituali, dato che riguardano il senso della vita e la gioia dell'esistere dei giovani, degli adulti e delle famiglie, cogliendo la questione spinosa e decisiva dell'educazione alla fede e quindi alla giustizia, alla solidarietà, a una convivenza civile pacifica e degna dell'uomo.

Giovanni Paolo II descriveva la condizione difficile della Calabria con parole che restano ancora attualissime: "la Calabria non si colloca in un posto elevato della scala delle ricchezze di ordine materiale. Alla scarsità delle risorse economiche e al ripetersi di calamità naturali, in particolare

delle alluvioni e dei terremoti, si sono aggiunte invasioni, spoliazioni e stati cronici di abbandono. Gli uomini hanno talvolta finito di distruggere quanto la natura aveva risparmiato. La Calabria è venuta così configurandosi anche come terra di contrasti: alla ricchezza di alcuni fa riscontro la ristrettezza, quando non addirittura la povertà, di non pochi; alla prosperità di talune zone di pianura a cultura intensiva ed altamente specializzata si contrappone l'arretratezza strutturale, di cui in genere soffrono le zone collinari e di montagna, nelle quali l'agricoltura è in una situazione carente soprattutto per quanto riguarda l'ammodernamento tecnologico. È in questo contesto socio-economico che hanno potuto manifestarsi e crescere fenomeni di segno negativo quali l'abbandono delle campagne, le emigrazioni, la disoccupazione; ed altresì, a fianco di queste tensioni, il permanere inquietante del fenomeno tristissimo della delinquenza organizzata".

Assumendo il problema del Mezzogiorno come questione nazionale, i Vescovi d'Italia nel 1989 individuarono le cause della questione meridionale nel tipo di sviluppo "incompiuto, distorto, dipendente e frammentato" (*Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà*, n. 8) che non solo ha comportato effetti di disuguaglianza tra Nord e Sud, "ma ha prodotto un processo di disgregazione dei modelli culturali propri delle regioni meridionali" (n. 10). E tuttavia proprio in quel documento si faceva perno – con grande speranza – sui valori tipici del Sud: il Sud è, ancora, un "luogo di vita", con il gusto della diversità e della pluriformità; nel Sud esiste "un'etica del lavoro, come 'fatica', sacrificio, ricerca sofferta di un posto di lavoro in terra straniera"; e soprattutto "l'istituto della famiglia, pur risentendo dell'egoismo individualistico e in parte della cultura divorzista e abortista di oggi, rimane tuttora un punto di riferimento e di forza per il Sud", senza dimenticare quella "sentita religiosità popolare che merita molta attenzione, come terreno fertile per seminare e far

fruttificare la pienezza dell'annuncio cristiano" (n. 11). A distanza di vent'anni da quel documento, e mentre se ne sta preparando uno nuovo, non posso non segnalare uno sviluppo negativo intervenuto in questo periodo: la diminuzione delle nascite nel Mezzogiorno d'Italia. Mentre cioè nel Centro-Nord stiamo assistendo ad una leggera ma costante ripresa, al Sud, dove la natalità era nettamente più alta, siamo in presenza del fenomeno opposto. Non è difficile individuare i condizionamenti sociali ed economici che in parte lo spiegano, ma per un'altra parte temo che esso sia la conseguenza della crescita della secolarizzazione anche nel Mezzogiorno.

Se la Calabria ha le sue specifiche difficoltà e le sue proprie risorse, resta comunque valido per tutti, e anche per la Calabria, che una maggiore diffusione e incarnazione del Vangelo di Cristo mette nelle condizioni di liberare l'uomo da ogni sua schiavitù, interiore ed esteriore, vecchia e nuova, incamminando le persone sui sentieri della vera giustizia, dell'autentica solidarietà, richiedendo dalle comunità cristiane non solo la carità, ma la "verità della carità" (*caritas in veritate*), cioè una testimonianza profetica, coraggiosa, per la quale la propria libertà è coinvolta in un amore che tocca la "carne degli uomini", raggiunge quella grammatica dell'umano senza la quale non è possibile rendere credibile il cristianesimo in una società sottoposta alle spinte della secolarizzazione, in cui cresce inoltre la presenza di immigrati di altre religioni. Il fenomeno migratorio porta gruppi di uomini e donne in cerca di asilo e di una vita migliore a sbarcare sulle vostre coste e talvolta ad impiantarsi nei vostri paesi. Tra i tanti resi possibili dalle nuove condizioni di vita dell'odierna globalizzazione, è questo solo un esempio di quei nuovi "bisogni antropologici" che sono un appello ai cristiani perché diano testimonianza al Vangelo di Cristo con una fede missionaria perché ricca di sapienza di vita e di carità.

Sì, nuova evangelizzazione a tutto campo, ricentrando tutta l'iniziativa pastorale sull'unità della persona: riproponiamo con forza e in modo più credibile la novità di Gesù Cristo sull'uomo e potremo offrire una linfa purificante di bene e di luce, capace di contribuire anche allo sviluppo civile e umano delle società, affinché in Calabria si passi sempre più e sempre meglio "da una religiosità gratificante, consolatoria, a una fede liberante, da espressioni individualistiche e quasi celebrative delle proprie difficoltà a esperienze di autentica comunione" (n. 26).

In tal modo diventerà tanto più vero ciò che vi proponete in questo Convegno: la comunione come speranza per il mondo. La comunione delle nostre comunità e tra le nostre comunità – in un abbraccio che si allarga fino ad includere quanti sono guardati con amore da Dio in Cristo, cioè tutti gli uomini – è l'unica speranza di un mondo globalizzato, che avvicina con la tecnica le persone, ma al contempo le isola, lasciandole sempre più sole, in una disperante solitudine. Cristo è l'amore, Cristo è cura, vicinanza, prossimità, sempre e dovunque, perché egli è, con il Padre e con lo Spirito, l'Amore originario, fatto carne, vicino e dentro di noi. In questo Convegno ecclesiale impiegherete tutte le energie – con generosità e con l'aiuto dello Spirito – per trovare le forme concrete e oggi più efficaci di predicare e testimoniare la verità che salva: Cristo è risorto; è lui la nostra speranza, qui e sempre.

Mentre vi auguro un serio e proficuo discernimento ecclesiale, sono lieto di poter ridare voce all'esortazione con cui Giovanni Paolo II, esattamente 25 anni orsono, il 7 ottobre 1984, concludeva la sua visita in Calabria: "Non perdetevi il senso autentico del bene e del male. La Legge Divina costituisce il fondamento di ogni vera giustizia, e solo tenendo conto di essa è possibile dar origine a modelli sociali conformi alla dignità umana. ... Conservate e sviluppate l'immenso valore della famiglia, nucleo della società e struttura portante di quella 'civiltà dell'amore' che il Papa

Paolo VI ha ardentemente auspicato. ... Restate fermi sulla roccia della fede e sarete in grado di donare agli altri, anche i più apparentemente sfavoriti, i tesori del cuore e dello spirito, che sono, alla fine, le più vere ricchezze dell'uomo. ... Fatevi animo, dunque, ed abbiate fiducia. Il Papa è con voi!". Aggiungo soltanto quel che ancora più conta: il Signore è con voi, è con tutti noi.